

La lezione dei bambini è la più importante. La meraviglia farà vivere il futuro

MAURIZIO MAGGIANI

Dopo più di mezzo secolo sono tornato nella scuola dove ha avuto inizio il mio lavoro di maestro. Questo sono, un maestro di scuola, ancora penso che sia stato il mio lavoro più bello e interessante e formativo dopo i miei cento lavori, le mie molte vite, le mie fortune e le mie sfortune, rimango, come credo chiunque altro abbia fatto questo mestiere, il maestro Maurizio, il maestro della Pianta.

La Pianta era ed è rimasto un quartiere popolare, estrema periferia, condomini degli anni '60 buttati qua e là, negli interstizi vecchie case di contadini senza terra, baracche, qualche orto, un circolo ARCI campione di biliardo a bocchette e resistente, ancora ammirevolmente dedito com'è a proporre per quattro euro panini alle acciughe aglio e prezzemolo.

E poi la scuola e la chiesa, a quel tempo nuove di zecca, brutta la chiesa e bella la scuola, un prefabbricato tutto luce e tubature da rivedere. È stato un momento di straordinarie esperienze quei primi anni '70 per la scuola primaria, e io avevo vent'anni e grandi intenzioni, e ancora non avevo ucciso il bambino che ero appena stato, ne conservavo lo stupore e la saggezza della meraviglia.

Era il tempo in cui il governo aveva promosso le prime sperimentazioni, il tempo pieno, l'inserimento dei portatori di handicap, concessione di adottare nuove metodologie didattiche, deroghe dai programmi ministeriali, che erano ancora sostanzialmente quelli della riforma Gentile; e siccome nei ministeri e nei provveditorati era tutta roba avvolta nel mistero e dunque oggetto di sospetto, bastava non dare troppo nell'occhio alle autorità e gli insegnanti potevano godere di una straordinaria libertà. E gli alunni con loro.

La scuola della Pianta era stata prescelta per la sperimentazione, credo in base a considerazioni squisitamente classiste, quartiere difficile, sottoproletariato di recentissima inurbazione, multietnicità, ovvero molti immigrati dal sud e dalla montagna, florida sezione del partito comunista; per questo alla Pianta gli insegnanti andavano volontari e il collegio docenti allora era un collettivo, credevamo tutti quanti e così tanto a quello che facevamo e potevamo fare che a scuola ci vivevamo, era la nostra casa. Non che non ci fossero problemi, le assemblee con un bel po' di genitori smaniosi che i loro figli imparassero a leggere e scrivere e imparassero un lavoro, che lo spirito critico non ce lo metti in mezzo al pane, il vecchio parroco ansioso per la mancata preghiera mattutina, in generale troppi ragazzini per troppo tempo in giro per il quartiere e la città, a fotografare, a interrogare, a curiosare con un enorme videoregistratore, il primo disponibile in Italia, invece che applicarsi sulle sudate carte; ma intanto che in quella scuola crescevano i ragazzini e il sottoscritto cresceva e imparava assieme a loro, cresceva e imparava anche la gente intorno alla scuola e il quartiere intero prese a volerle bene, a sostenerla e, al caso, a difenderla.

Cosa mi rimane di quella esperienza? Tutto, credo. Il maestro Maurizio ora fa un altro mestiere ma di ciò che gli è stato concesso di vivere è ancora debitore, e non sarei chi ora sono se di quel debito mi fossi dimenticato. E quando dico debito penso per prima cosa all'ineffabile e immensa saggezza dei bambini. Conservo in una antica audiocassetta una perla di quella saggezza. Registra una discussione in prima leva bambini di sei anni, su un tema che ci appassionava, le storie; ce ne raccontavamo sempre, era l'attività che più ci

occupava e ci gratificava; c'era un dubbio, sono più interessanti le storie inventate o quelle vere? L'Annalisa sistema la faccenda così, «sono meglio le storie vere perché ogni giorno esci e ti capita una storia, a tutte le persone capita una storia ogni giorno, ogni momento, è tutto una storia...». Ecco, se poi qualche vita dopo sono diventato un romanziere lo devo a questa lezione, lezione a cui mi sono diligentemente attenuto.

Sono tornato alla scuola della Pianta perché mi hanno invitato i discendenti dei miei antichi alunni; un drappello di giovani cacciatori di archivi ha trovato in qualche anfratto dei materiali del mio lavoro di quegli anni, i nuovi alunni ci hanno lavorato su e volevano conoscere questo maestro Maurizio. E io volevo conoscere loro. E ho scoperto che già li conoscevo, tutti.

Il quartiere è rimasto quello che era, è sempre un quartiere popolare e multietnico, anche se le etnie sono cambiate, e la stessa è la scuola, con una mano di bianco in più. I ragazzini a scuola sono sempre gli stessi. Mi sono seduto con loro e li ho riconosciuti, e loro hanno riconosciuto me, il maestro Maurizio, ci siamo capiti all'istante.

I ragazzini non mutano, non sono geneticamente modificabili, a meno di sopprimere la ragazzinitudine. Gli occhi che vibrano dello sguardo con cui guardano sé stessi e il mondo intorno, uno sguardo che vaga libero nonostante ogni possibile e immaginabile costrizione che dal mondo si portano a scuola, lo sguardo che genera pensieri ancora liberi e incorreggibili; se solo hanno un buon maestro, e in quella scuola non ho trovato che buone maestre, prendono coraggio e fiducia per raccontarne almeno un po'. E sono pensieri madidi di limpida saggezza.

Non sono sempre pensieri di svagata allegria, crescere non è un gioco infinito, crescere è anche dolore, è anche sgomento, il mondo non è fatto per loro; ma quando i loro pensieri si fanno gesti, quei gesti hanno una potenza riparatrice ignota agli adulti, vogliono aggiustare, vogliono riparare tutto quello che possono, e a scuola possono farlo infinitamente di più che altrove.

Alcuni di quei ragazzini hanno problemi non semplici, medicalmente detti disturbi, e allora sono soccorsi, accuditi dagli altri, la classe è una comunità, se me lo si concede direi addirittura una comunità socialista; a sei, sette, a dieci anni la sanno più lunga di uno psicoterapeuta o di un intero gabinetto di governo su come risolvere i conflitti in modo pacifico e fecondo.

Sono tutti diversi, qualcuno persino nel colore della pelle, e tutte quelle loro diversità li incuriosiscono, li affascinano, sanno distinguere e le distinzioni li invogliano a sapere di più. Inquieti vogliono capire, curiosi vogliono sapere, smaniosi vogliono raccontare, i racconti delle loro grandi avventure di tutti i giorni, di tutti i momenti, e sono sempre storie che dicono del loro alacre impegno perché ogni vicenda porti dal buio verso la luce, dallo sgomento verso lo stupore, lo stupore verso la meraviglia.

La meraviglia è la saggezza che regala la coscienza della vastità, la confidenza con l'indicibile, la meraviglia è il bersaglio da colpire se vuoi un adulto adeguatamente servile, e so che se ancora ho una qualche ragione per essere utile al mondo è perché il me adulto conserva ancora un briciolo di quella mia infantile meraviglia.

Sono fragili i ragazzini, le femmine sempre meno dei maschi s'intende, ma la loro fragilità non la ostentano, la mostrano come un'offerta, la donano. Hanno le loro paure e fanno bene ad avercele, le mettono in scena riparandosi nei loro dinieghi che diventano aggressività; c'è anche quella, e quella si placa quando una stretta sa diventare un abbraccio. Lo so, prima o

poi verrà l'attacco massivo del sistema che li vuole rimbecilliti, rincretiniti, pronti al servizio servile che li attende, ma intanto sono a scuola, al riparo in una delle mille buone scuole della Repubblica.

Non ricordo bene, ma credo che fosse Antonio Tabucchi a dirmi una volta che, **se mai ci sarà una rivoluzione in questo paese, quella la faranno i maestri di scuola.** Questo sinceramente non lo so proprio, so solo che mezzo secolo fa noi maestri della Pianta ci pensavamo su, e so che oggi quella scuola pullula di avvenire. E ho il ragionevole dubbio che fuori dalle sue aule l'avvenire è visto con sufficiente sospetto da non escludere che possa convertirsi in reato.